

NICOLA BIONDO  
PALERMO

Dieci ore per raccontare il contesto in cui prese avvio la trattativa tra Stato e mafia. Dieci ore per mettere in fila fatti, nomi e date impastati del sangue di magistrati, poliziotti e cittadini comuni.

Dieci ore per spiegare come dietro i tanti «contatti, intrecci, taciti accordi» tra uomini delle istituzioni e boss - per dirla con le parole del Presidente dell'Antimafia Pisanu - vi fosse in realtà «un'inconfessabile ragion di Stato». Tanto è servito al Pm palermitano Nino Di Matteo per chiedere, di fronte al Gup Piergiorgio Morosini nell'aula bunker di Palermo, il rinvio a giudizio a carico degli undici indagati nell'inchiesta sulla trattativa. Si tratta di Marcello Dell'Utri e dell'ex-ministro Calogero Mannino, degli ufficiali del Ros Mori, Subranni e De Donno e dei boss Riina, Bagarella, Brusca e Cinà. Per loro un'accusa pesante, al limite del golpe: violenza e minaccia a corpo politico dello Stato. Nello stesso procedimento sono finiti anche Nicola Mancino, ex-titolare del Viminale, e Massimo Ciancimino: il primo per falsa testimonianza, il secondo per concorso esterno e calunnia mentre la posizione del boss Provenzano è stata stralciata per le precarie condizioni psicofisiche in cui versa.

L'udienza preliminare è iniziata lo scorso 29 ottobre e su richiesta di alcuni indagati si è sempre svolta a porte chiuse. Dopo l'esposizione delle fonti di prova a carico, la parola passerà alle difese. Il Gup Morosini dovrà anche decidere sulla richiesta dell'ex-ministro Mannino di essere giudicato con il rito abbreviato. I frame del dialogo tra pezzi delle istituzioni e mafia sono stati raccolti in una ottantina di faldoni e raccontano una diabolica partita tra boss, carabinieri e politici interessati al patto scelleris. Tra questi l'ex-ministro Calogero Mannino e Marcello Dell'Utri. Il primo avrebbe fatto pressioni su uomini di stato e Dipartimento penitenziario agevolando le richieste dei boss per evitare di essere ucciso dal piombo mafioso. Dell'Utri avrebbe tentato, dopo la morte di Salvo Lima, cerniera tra mafia e politica, di prenderne il posto e fatto arrivare a Silvio Berlusconi, candidato a Palazzo Chigi, le minacce di nuove stragi. Di questa trattativa-ricatto sarebbero stati protagonisti anche l'allora capo della polizia Vincenzo Parisi e il giudice Francesco Di Maggio, numero due delle carceri, entrambi deceduti.

**I PASSAGGI FONDAMENTALI**

Di Matteo ha enumerato gli step fondamentali della trattativa: i colloqui tra carabinieri e l'inviato della Cupola Vito Ciancimino, iniziati su input politici ancora non pienamente disvelati, la sostituzione dei ministri Scotti e Martelli con Nicola Mancino, la decisione di togliere il 41bis a centinaia di mafiosi nel novembre 1993. L'obiettivo finale - secondo l'accusa - era infatti concludere la stagione stragista, siglare un nuovo accordo con i boss e proteggere la leadership moderata di Provenzano. «Trattare - ha spiegato in aula Di Matteo - portò conseguenze devastanti»,



Il senatore Marcello Dell'Utri FOTO TM NEWS-INFORMAZIONE

# Trattativa Stato-mafia, i pm: in undici a processo

● **Requisitoria conclusa:** «Intrecci e taciti accordi. Borsellino morì perché si ribellò all'idea» ● **Accusati i boss Bagarella, Riina, Brusca, Cinà; i politici Mannino e Dell'Utri** ● **Mancino e Ciancimino:** richiesta per falsa testimonianza

come la morte di Paolo Borsellino, «perché si opponeva alla trattativa». Nell'atto d'accusa i Ros dei Carabinieri rivestono un ruolo fondamentale, durante la trattativa e dopo la chiusura del patto: nell'arresto di Riina, nelle mancate catture di Provenzano e Nitto

Santapaola, nella gestione anomala di pentiti e confidenti, nell'ammorbidente del 41bis.

Trattative, accordi, contatti ma anche stragi: come quelle del '93, a Milano, Roma e Firenze, a cui - segnala Di Matteo - lo Stato oppose «un segnale di

distensione, l'uscita dal 41bis di 334 uomini d'onore tra cui boss di primo piano». Un'ossessione quella del carcere duro per i padrini che si manifesta in ogni modo fino al 2002 quando - secondo la ricostruzione di Di Matteo - con una striscione allo stadio di Palermo e con un proclama di Bagarella si denunciano «le promesse mancate». Ma il boss, presente ieri in aula, nega. «Io mi lamentavo solo delle condizioni carcerarie - ha ribattuto ieri - non ho mai stipulato patti, mai conosciuto politici, il dottore Di Matteo si sbaglia». Accuse dure anche nei confronti di alcuni esponenti politici come l'ex-Presidente Scalfaro e il ministro Giovanni Conso definiti dai magistrati «inattendibili e reticenti» sulla questione del 41 bis.

La chiusura dell'epopea stragista, databile al '94 fu solo una vittoria dell'apparato repressivo dello Stato. Le armi di Cosa nostra tacquero in virtù di un nuovo patto. Nacque anche così la Seconda Repubblica e una nuova mafia. Tutto in nome - per dirla con le frasi dei pm - attraverso «uomini delle istituzioni che trattarono con la mafia in nome di un'inconfessabile ragion di Stato».

**PALERMO**

## È morto Calderone, il pentito che aiutò Falcone

Antonino Calderone è morto ieri all'età di 77 anni, era entrato a far parte di Cosa nostra etnea nel 1962, all'ombra del più potente fratello Pippo, ucciso dagli uomini di Nitto Santapaola nel 1978. Antonino Calderone non godette mai della piena approvazione della mafia catanese, poiché non commise materialmente nessun omicidio. Dopo l'assassinio del fratello Pippo, riparò in Francia, dove nel 1986 fu arrestato, e dove decise di collaborare con la Giustizia. Calderone ricostruì per Giovanni Falcone l'organigramma

della mafia catanese, e le relazioni tra gli imprenditori e Nitto Santapaola. Le rivelazioni di Calderone portarono a circa 200 arresti. Quando gli chiesero perché avesse voluto essere interrogato da Falcone, rispose: «È uomo d'onore». Costretto a lasciare definitivamente l'Italia, per sfuggire alla vendetta di Cosa nostra, a Falcone Calderone inviò un ultimo messaggio: «Ho cercato di darle il mio modesto contributo, senza riserve e senza menzogne. Con la massima stima, Antonino Calderone».

## Ecomafia 27 arresti della Dia di Catania

Le mani della mafia sul ciclo dei rifiuti: 27 arresti e 16 indagati tra i quali funzionari e amministratori pubblici oltre a rappresentanti di società con sede in Sicilia, a Milano e Torino. È l'esito di un'operazione della Dia di Catania scattata ieri all'alba. Al centro delle indagini il clan mafioso Cintorino. I reati contestati vanno dall'associazione di tipo mafioso, all'associazione per delinquere, dal traffico di rifiuti al traffico di sostanze stupefacenti e di armi fino alla truffa aggravata ai danni di ente pubblico.

Al centro dell'inchiesta la «Aimeri Ambiente», uno dei primi gruppi italiani nel settore dell'igiene ambientale con sede a Milanofiori Rozzano. Tra le persone coinvolte nell'operazione spiccano i nomi di Roberto Russo, già responsabile tecnico-operativo della Aimeri Ambiente (attualmente detenuto perché ritenuto elemento di spicco del clan mafioso dei Cintorino); il direttore per la Sicilia della Aimeri, Alfio Agri-foglio, al quale viene contestata l'associazione per delinquere; il responsabile tecnico della discarica gestita dalla «Sicilia Ambiente spa» di Enna, Roberto Palumbo; un dipendente del Comune di Fiumefreddo di Sicilia e già dipendente della Ato Joniambiente di Giarre, Giuseppe Grasso. Oltre alla «Aimeri» sono in fase di controllo le posizioni della Siciliaambiente e della Alcantara 2001. Gli investigatori della Dia hanno appurato l'infiltrazione di elementi di spicco della criminalità organizzata nell'attività di gestione dei rifiuti, facente capo alla Aimeri Ambiente aggraviata dall'appalto bandito dalla Ato Joniambiente. Attori dell'accordo mafioso-affaristico sono soggetti di vertice della cosca mafiosa dei Cintorino coadiuvati e agevolati dai dirigenti della Aimeri e da funzionari e amministratori della Joniambiente. Gli indagati falsificavano i documenti attestanti il buon funzionamento della raccolta differenziata dell'umido; ricorrevano alla procedura di somma urgenza (senza gara d'appalto) per lavori di manutenzione che venivano affidati a ditte riconducibili alla organizzazione mafiosa, nonostante i lavori fossero già in appalti precedentemente affidati e pagati. Le verifiche avvenivano solo formalmente e con debito preavviso nei tempi e nei modi. Se venivano individuate delle irregolarità, «le autorità competenti evitavano la contestazione rivolgendosi a Roberto Russo (responsabile tecnico-operativo della Aimeri ed esponente di spicco del clan mafioso)».

# Fotocopiatrice rotta: nulle 110 condanne per 'ndrangheta

● **La Cassazione ha deciso per vizio di forma: le pagine delle motivazioni depositate due volte**

PINO STOPPON  
MILANO

La Cassazione ha annullato senza rinvio per un vizio di forma nel deposito delle motivazioni la sentenza di condanna per 110 presunti affiliati alla 'ndrangheta. Il deposito delle motivazioni da parte del gup di Milano Roberto Arnaldi davanti al quale si celebrò il processo cosiddetto "Infinito" avvenne in due momenti diversi: questo il vizio. Ma gli imputati condannati restano per ora in carcere.

Il «doppio» deposito avvenne a

causa di un guasto della stampante che il primo giugno scorso si mangiò «120 pagine su 900 al momento del deposito». Quando il gup se ne accorse, qualche giorno dopo, il 4 giugno, adottò un provvedimento d'integrazione che dava atto dell'incidente tecnico e allegava le pagine mancanti. Un provvedimento, questo, definito «abnorme» dalla Cassazione che l'ha annullato per vizio di forma. Ora sarà la Corte d'appello, che si ritrova una sentenza in parte delle motivazioni mutilata, a dover valutare gli effetti della pronuncia della Cassazione.

In particolare, mancano le motivazioni relative ad alcune «'ndrine locali» e al trattamento sanzionatorio per parte degli imputati. L'ipotesi più probabile, spiega il legale di uno degli imputati, l'avvocato Fabio Schembri, è che i giudici d'appello restituiscano subito le carte a quelli di primo grado per un nuovo verdetto. Potrebbe anche accadere che i giudici d'appello celebrino il processo e, solo dopo la camera di consiglio, decidano se debba essere rifatto il primo grado. La decisione della Cassazione segue un ricorso presentato dai legali di tre imputati. Già oggi è prevista una nuova udienza e già in questa occasione i giudici potrebbero dare indicazioni su cosa intendono fare.

Fonti giudiziarie spiegano anche

che la nullità potrebbe essere sanata dai giudici d'appello ed evitare così il rischio che gli imputati escano dal carcere quando, ad aprile, scadranno i termini di custodia cautelare. In ogni caso, la questione dell'annullamento della sentenza sarà sollevata oggi dalle difese.

Il processo "Infinito" è stato il primo maxi processo di 'ndrangheta e soprattutto seguiva la più spettacolare e massiccia operazione contro le infiltrazioni mafiose in Lombardia.

...  
**Si tratta del maxiprocesso sulle infiltrazioni al nord: oggi si decide, gli imputati resteranno in carcere**

Quella del novembre del 2011 fu una sentenza record. Per il numero di imputati, 119. Per il numero di condanne, 110. E per i tempi, 16 mesi appena per arrivare al primo grado di uno dei processi più grandi e complessi nella storia giudiziaria italiana. Tutto concluso un anno e mezzo dopo il maxi blitz del 13 luglio 2010. Il carcere arrivò per 110 imputati con pene che variano da un massimo di 16 anni di reclusione per Alessandro Manno, capo della locale di Pioltello, a un minimo di 1 anno e 4 mesi per l'ex sindaco di Borgarello (Pavia), Pasquale Valdes. Cinque le assoluzioni, quattro non luogo a procedere: 3 perché già giudicati per i medesimi fatti in altro procedimento, un quarto per estinzione del reato a causa della morte dell'imputato.